

*Cammino di spiritualità 2024/25*

**DOMENICA 30 MARZO 2025**

**Se noi cerchiamo un nuovo inizio esso ci troverà  
Custoditi dalla speranza che non delude**

PREGHIERA INIZIALE

**Nel nome del Padre**

dV.: fratelli e sorelle, il Dio della speranza vi riempra, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo.

**Grazie all'amore di Dio in Gesù Cristo, siamo custoditi nella speranza che non delude**

dV: disponiamoci all'ascolto delle Scritture

**che ci aiutano a tenere viva la speranza, ci offrono consolazione e ci insegnano la perseveranza.**

dV: la speranza è l'ancora dell'anima, sicura e salda

**in virtù di questa speranza preghiamo che tutti gli uomini siano salvati.**

INNO (di Bose)

Sapremo scoprire, Signore

che tu sei presente tra noi?

Sapremo vedere l'amore nei doni che vengono da te?

I gemiti e i pianti segreti  
dal cuore risalgono al cielo  
con grida di santi e profeti  
diventano il cantico nuovo.

L'agnello da sempre immolato  
le lacrime asciuga dagli occhi  
col vino che in croce ha pigiato  
ci riempie la coppa di nozze

O unico Amante dell'uomo  
o unico Amato in eterno  
o unico Amore fedele  
ricevi la gloria per sempre

PREGHIAMO INSIEME (Rm 8,35.37-39)

Chi ci separerà dall'amore di Cristo?

Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati.

Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire,

né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura

potrà mai separarci

dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

## PADRE NOSTRO

### PROPOSTA DI MEDITAZIONE

«La speranza non delude», scrive Paolo nella Lettera indirizzata alla comunità cristiana di Roma (Rm 5,1-4). L'affermazione suona un po' paradossale perché l'esperienza ci dice che la speranza è facilmente delusa. La speranza appartiene alle promesse, al futuro, a ciò che ancora deve realizzarsi, mentre il presente è carico di contraddizioni, imperfezioni, fallimenti.

Poco prima, Paolo ha portato l'esempio di Abramo che ha sperato contro ogni speranza, ha sperato ciò che umanamente risultava impossibile, dunque umanamente non sperabile (Rm 4,18).

Che senso avrebbe, infatti, sperare ciò che sappiamo impossibile? Significherebbe illudersi, evadere dalla realtà o esporsi a frustrazioni.

Più avanti, Paolo scrive che si spera ciò che ancora non si vede (Rm 8,18-25); infatti, cristianamente speriamo il compimento della figliolanza di ogni persona in Cristo e, con l'umanità, la redenzione di tutta la creazione. Il presente, invece, è segnato dalla schiavitù del peccato, che pone inimicizia tra tutti gli esseri.

Nella Seconda lettera indirizzata alla comunità di Corinto, Paolo aggiunge a proposito dell'eternità, del compimento: speriamo di essere rivestiti, cioè che la nostra esperienza terrena non venga distrutta, perché ad essa ci sentiamo legati, ma trasformata nell'eternità; speriamo che ciò che è mortale venga *assorbito* dalla vita (2Cor 5,1-5).

Dunque, Paolo ci invita a sperare nel superamento della divisione a favore della riconciliazione, della comunione; sperare nella vita che vince la morte, nel compimento del cammino terreno. Cose che, appunto, non vediamo ancora. Perché, allora, la speranza non delude?

Paolo ci spiega il motivo: perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori (Rm 5,5) e l'amore di Cristo ci possiede (2Cor 5,14); perché Cristo è morto per noi mentre noi eravamo peccatori, senza poterlo meritare.

Per Paolo il futuro che attende ogni persona e l'intera creazione si è già realizzato nella Pasqua di Gesù; e per questo motivo la speranza cristiana non è un'illusione. Nemmeno è una fuga, perché la memoria della Pasqua di Gesù ci chiede di incamminarci su quella stessa strada, dunque ci rimanda alla storia e all'impegno nella storia, nella ricerca del Regno che viene qui e ora.

Così scrive papa Francesco nel Messaggio per la Quaresima 2025:

«Infatti Gesù Cristo, morto e risorto, è il centro della nostra fede ed è il garante della nostra speranza nella grande promessa del Padre, già realizzata in Lui, il suo Figlio amato: la vita eterna (cfr. Gv 10,28; 17,3). Come ci ha insegnato nell'Enciclica *Spe salvi* il Papa Benedetto XVI, «l'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: “Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8,38-39)».

Gesù, nostro amore e nostra speranza, è risorto e vive e regna glorioso. La morte è stata trasformata in vittoria e qui sta la fede e la grande speranza dei cristiani: nella risurrezione di Cristo».

Dunque, la speranza si fonda su Gesù Cristo e sul sapersi amati in modo incondizionato. La speranza si fonda sull'offerta di una relazione d'amore che ti invita ad un impegno “per sempre”, capace di sfidare il tempo che passa e immaginare una realtà che non sarà più spezzata, neanche dalla separazione della morte – perché forte come la morte è l'amore. La speranza si fonda su una voce che ti chiama per nome e ti invita alla relazione.

Anche nella riflessione filosofica il “per sempre” viene a giocare il suo ruolo per il qui e ora della nostra esistenza, come suggerisce S. Biancu:

«Per abitare il proprio tempo finito, l’uomo ha infatti bisogno di collocarsi nella dimensione del per-sempre, pronunciando un “sì” infinito. [...], la speranza dà fiducia al tempo: gli dà tempo. Considera dunque il tempo finito infinitamente interessante. Non è una fuga dal tempo, ma un interesse (infinito) per un tempo (finito) attraversato da una possibilità infinita»<sup>1</sup>.

L’autore prosegue spiegando che c’è una speranza “troppo-umana”, che è l’istinto di sopravvivenza, per il quale il tempo è nemico. «Ma c’è anche una speranza che giunge all’uomo dall’esterno, sotto forma di una parola umana o di una parola divina che gli domanda di prendere posizione in vista di una relazione. Questa speranza seconda non rinnega la prima, ma anzi la apre e la rifonda, rivelando ad essa il suo destino di relazione: è la relazione che vince realmente la morte, non la mera conservazione di un’esistenza chiusa in se stessa. La verità del tempo sta nella relazione, non in una sua estenuazione»<sup>2</sup>.

In questa linea di riflessione, riprendiamo due episodi della vicenda pasquale di Gesù, offrendo solo alcune sottolineature che possano favorire la preghiera.

Lc 23,33-46

<sup>33</sup>Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l’altro a sinistra. <sup>34</sup>Gesù diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». *Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte.*

<sup>35</sup>Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l’eletto». <sup>36</sup>Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell’aceto <sup>37</sup>e dicevano: «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». <sup>38</sup>Sopra di lui c’era anche una scritta: «Costui è il re dei Giudei».

<sup>39</sup>Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». <sup>40</sup>L’altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena?

<sup>41</sup>Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». <sup>42</sup>E disse: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno». <sup>43</sup>Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

<sup>44</sup>Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, <sup>45</sup>perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. <sup>46</sup>Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*». Detto questo, spirò.

Rileggiamo il testo dal punto di vista delle relazioni che entrano in gioco.

Gesù è crocifisso fuori dalla città. Comprensibile la scelta di non fare esecuzioni all’interno, ma simbolicamente questa posizione “fuori” dice un rifiuto: per motivi diversi, questi condannati non possono più essere tollerati all’interno della comunità, delle relazioni sociali.

I capi del popolo, i soldati e uno dei due malfattori si relazionano con Gesù al modo dello scherno e dell’insulto, con violenza e prevaricazione. Lo invitano a salvare se stesso, ad auto-salvarsi, a darsi la salvezza da sé.

Ma nemmeno Gesù, il messia, può darsi la salvezza da sé; infatti, Gesù, come ogni creatura, non è un individuo isolato, ma una persona in relazione. La salvezza di ogni creatura dipende dagli altri, dalle buone relazioni che si costruiscono. La salvezza dipende dalla relazione con Dio, con gli altri esseri umani e con la creazione.

---

<sup>1</sup> S. BIANCU, *Presente. Una piccola etica del tempo*, San Paolo, 2014, 108.

<sup>2</sup> *Ivi*, 111.

Così, Gesù, anche sulla croce, anche nel momento in cui patisce il rifiuto e la violenza non rompe queste relazioni. Non rompe la relazione con il Padre, continuando a credere nel suo volto buono e così gli affida tutta la sua vita, come un figlio fiducioso. Non rompe la relazione con gli altri e per essi invoca il perdono; Gesù rimane fratello anche del nemico. Inoltre, crocifisso tra due malfattori, Gesù realizza il suo cammino di abbassamento, di spogliazione per essere accanto ad ogni uomo e donna, in qualsiasi condizione si trovi, anche di lontananza da Dio e dagli altri.

Anche la creazione partecipa a suo modo, attendendo anch'essa la redenzione, la piena rivelazione dei figli di Dio. Gesù sa che la salvezza consiste nelle relazioni di alleanza, di comunione, quelle che ha ricercato lungo la sua vita.

Il secondo malfattore è l'unico che qui non insulta o deride Gesù, ma lo chiama per nome. Questo malfattore è l'unico che, in quel momento, restituisce a Gesù la sua dignità umana, la sua dignità di fratello; non lo respinge, ma lo accoglie. Gesù riceve consolazione da quest'uomo.

Il malfattore chiede di essere ricordato. Ecco la salvezza: qualcuno mi porterà nel cuore, anche se non può fare nulla per togliermi da questa situazione di sofferenza e morte.

Ricordiamo qui il passo di Isaia 49,51, che fa dire al Signore: «si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai».

Gesù risponde al malfattore rassicurandolo: «oggi con me sarai nel paradiso».

Quel paradiso che è comunione compiuta di tutte le cose con il loro Creatore e tra loro e che inizia già qui quando un essere umano invita l'altro-a a una relazione di alleanza così tenace che si apre al "per sempre". Queste parole di Gesù sono una formula di alleanza incondizionata, che stipula con quest'uomo; come al roveto ardente il Signore disse a Mosè "io sono", cioè "io ci sono adesso per te, ogni momento, sempre e per sempre"; così come Rut si rivolse alla suocera: "dove andrai tu andrò anch'io".

Oggi sarai: è un presente o un futuro? È nella presente relazione di amore, amicizia, solidarietà tra due esseri umani che si apre una dimensione per sempre, la speranza di un legame che non sarà spezzato e ci accompagnerà nella e oltre la morte.

Gesù è andato fino in croce, accettando il rifiuto, e fino agli inferi per non venire meno alla relazione con l'umanità, all'alleanza stipulata con l'umanità; questa alleanza tenace, senza ripensamenti, rimpianti e senza limiti. Gesù prende l'ultimo posto, perché nessuno si senta dimenticato, solo, privo di un padre-madre, privo di un fratello, di un amico fedele.

La speranza cristiana si fonda sul fatto che Gesù, una persona realmente esistita, è rimasto figlio fiducioso nel volto paterno e materno di Dio e fratello del nemico, anche nel momento di una morte violenta, della solitudine, della sconfitta. Anche nel momento del rifiuto e della violenza, Gesù non ha rotto le relazioni di cui aveva vissuto: quella con il Padre e quella con le persone. Queste relazioni restano per sempre nella vita del Risorto.

Se ci sono bambine e bambini, donne e uomini nel mondo che non hanno mai potuto fare la minima esperienza di essere amati incondizionatamente, allora è compito della Chiesa, delle e dei discepoli di Gesù dare testimonianza di questo, facendosi compagni di cammino, pellegrini di speranza.

Tutt'altra situazione nel racconto della scoperta della tomba vuota, ma la dimensione relazionale è molto simile.

Giovanni 20,1-18

<sup>1</sup>Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. <sup>2</sup>Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». <sup>3</sup>Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. <sup>4</sup>Correvano

insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. <sup>5</sup>Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. <sup>6</sup>Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, <sup>7</sup>e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. <sup>8</sup>Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. <sup>9</sup>Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. <sup>10</sup>I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.

<sup>11</sup>Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro <sup>12</sup>e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. <sup>13</sup>Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». <sup>14</sup>Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. <sup>15</sup>Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». <sup>16</sup>Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!». <sup>17</sup>Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». <sup>18</sup>Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

La scena si svolge all'alba del primo giorno della settimana. Questo primo giorno, riletto alla luce della manifestazione del risorto, ha tutto il sapore del primo giorno della creazione, del principio, quando il Creatore decise di dare vita ad altro da sé e di iniziare una storia di amore con quanto creato. Anche il luogo descritto come giardino, Gesù scambiato come il giardiniere, cioè il custode – come Adamo ed Eva avrebbero dovuto essere – e poi la visione degli angeli... tutto suggerisce l'idea del compimento della creazione. Se la creazione era cominciata con un atto di pura gratuità e in vista della relazione di comunione con il creatore e tra ogni realtà, così dovrà trovare il proprio compimento nel compimento delle relazioni.

Maria si muove all'alba: così commenta Moltmann circa questo nuovo giorno, come possibilità di nuovo inizio:

«quando ci volgiamo al futuro e accogliamo con gioia la possibilità che il nuovo giorno ci riserva, in quel momento la *vita* riprende con rinnovato vigore, *dall'inizio*. Ogni suo momento, infatti, è una fine del passato e un inizio del futuro. Se davanti agli occhi abbiamo soltanto la morte che incombe, l'impressione dominante sarà che tutto ciò che amiamo è destinato a svanire. Se però squarciamo il buio orizzonte della morte e fissiamo lo sguardo nell'alba del nuovo giorno di Dio, tutte le cose che amiamo ci appariranno di nuovo vive e vitali»<sup>3</sup>.

Maria trova il sepolcro vuoto. Il termine originale può essere tradotto anche come “memoriale aperto”. La prima traduzione è carica di angoscia, la seconda di speranza, una speranza inimmaginabile<sup>4</sup>. Non un ricordo di Gesù che chiude su una fine drammatica, ma il ricordo di una relazione unica che apre alla fiducia e alla speranza.

v.16: anche qui, come alla croce, c'è uno scambio personale, con tanto di nomi reciprocamente pronunciati, che rievocano la comunione vissuta, la promessa di un amore che non sarebbe venuto meno.

v.17: di nuovo le parole dell'alleanza, che ora si fa veramente universale, capace di travalicare tempo e spazio per giungere a tutti. Adesso si compiono finalmente le relazioni di cui Gesù ha vissuto: è il Figlio

<sup>3</sup> J. MOLTMANN, *Nella fine l'inizio*, 232.

<sup>4</sup> Y. SIMOENS, *Secondo Giovanni*, EDB, Bologna 2002.

che finalmente torna al Padre, a casa e instaura una relazione di figliolanza e fraternità-sororità per ogni donna e uomo.

La speranza della risurrezione è speranza di tornare al Padre, nella casa del Padre, cioè di giungere finalmente all'origine inesauribile della vita, a quell'amore da cui tutto ha avuto inizio e per cui tutto continua a esistere e verso cui tende. È un luogo che ci abita, come memoria del bene ricevuto, come promessa di un bene che non verrà meno e come speranza del per sempre; pur non vedendolo come in pieno giorno né possedendolo, il Padre ci precede e ci attende.

Sperare nella risurrezione è accogliere una promessa prima ancora di averla compresa; ciò non significa abdicare al compito di comprendere, ma significa accettare che il senso della vita non è semplicemente una questione di ragionamento, ma un giocarsi sulla promessa di vita piena, compiuta, eterna che ogni momento porta con sé.

Sperare nella risurrezione è vivere qui e ora senza rassegnarsi al male, all'ingiustizia, senza ripiegarsi in noi stessi; è vivere nel qui e ora come carico di una promessa infinita, è camminare in questa storia, vedendo gli spiragli che in essa si aprono.

Un'ultima suggestione circa il gioco di sguardi e visione che il momento della crocifissione e quello della risurrezione, pur in modi diversi, portano con sé.

Alla crocifissione, descritta da Luca come uno spettacolo, i presenti si aspettano di vedere segni di potenza, di vedere Gesù scendere dalla croce; quello che vedono, invece, è un uomo che muore e, al termine dello spettacolo inscenato dai romani non c'è più nulla da vedere e tutti se ne tornano a casa. Tranne il centurione romano che, (v.47), *visto* quanto accaduto testimonia che questo uomo era giusto e dava gloria a Dio.

Alla risurrezione ciò che Maria e poi Pietro e Giovanni vedono è un'assenza: vedono i segni (bende, sudario, il sepolcro vuoto); Maria poi vede un uomo che non è subito in grado di riconoscere.

Commenta così C. Burkhalter, pastora protestante, a proposito della crocifissione – e possiamo applicare tali parole anche al momento della risurrezione, che non avviene in modo eclatante e rumoroso, ma con un incontro:

«Lo spettacolo non ha avuto luogo, aprendo tuttavia la possibilità di uno sguardo altro, quello del funzionario romano che confessa che il Cristo è veramente il Figlio di Dio. Dalla morte e dal silenzio, dall'assenza del miracoloso e del sensazionale, emerge la parola che dichiara ciò che è stato rivelato; costatare che non c'è più nulla da vedere si trasforma in una parola di fede, una confessione e una verità dichiarate. Non avere più nulla da vedere a causa della morte ha permesso di vedere altrimenti, di vedere per fede e non più per i fatti»<sup>5</sup>.

PER LA PREGHIERA PERSONALE

*Si può sostare sui dialoghi tra Gesù, il malfattore e Maria. Ascoltare la promessa di vita e di comunione per sempre rivolta anche a me.*

*Una riflessione del teologo luterano André Birmelé*

---

<sup>5</sup> F. VOUGA - C. BURKHALTER, *L'évangile d'une femme. Une lecture de l'évangile de Marc*, Bayard, Paris 2021.

La fede cristiana vive della morte e della resurrezione di Cristo. Tutti i cristiani proclamano questo evento, che costituisce il centro della storia di Dio e del mondo. La croce è la nostra riconciliazione con Dio, Pasqua è l'irruzione della vita. Siamo invitati a vivere con Dio un nuovo rapporto con Lui, con gli altri, con noi stessi. La croce e la resurrezione pongono fine alla situazione nota in cui la morte, limitando la vita, annulla ogni speranza. Attualmente ogni morte è limitata dalla vita, ogni vita è sostenuta dalla fede in quel Signore, garante dell'avvenire, che viene incontro a noi. Non viviamo più per noi stessi, ma per colui che è morto e risorto per noi (2Cor 5,15). Questa realtà nuova non è solo quella di un al di là futuro. Chi è in Cristo, è già da oggi una nuova creatura. Il mondo vecchio è passato e ora esiste una nuova realtà (2Cor 5,16), realtà che è rottura con la logica della nostra società incentrata sull'individualismo, l'auto-realizzazione, il potere per il potere... Non siamo condannati a farci un nome, ne possediamo già uno: Dio ci chiama per nome. Ci dà l'identità che ci è propria e fa di noi i testimoni di una logica diversa, la logica della grazia che ci fa esistere prima ancora di averlo potuto meritare. Non siamo quello che facciamo da noi stessi: siamo chiamati ad essere ciò che siamo, figli di Dio. Siamo segni di una realtà che ci precede, ci fonda e ci porta a compimento.